



# L'ultima Prociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbonam. Annuo L. 600 - Sostenitore L. 1000  
C. C. Postale 3/23226

Periodico mensile della solidarietà nazionale  
Fondatore FRANCESCO PARRINI

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE: MILANO  
Via Jommelli, 23 - Telefono 292.986  
REDAZIONE: TRIESTE - Via Battisti, 14 - Telef. 38.905

Stabile dr. Tommaso  
Via dei Mille 33  
LATINA (Roma)

„Da tutte le parti un fiume di menzogne si riversa sull'umanità, e non c'è da meravigliarsi che da tali premesse negative si sviluppino gli istinti più cattivi e perversi, che la fede e la speranza vengano a mancare completamente agli uomini e che la corruzione aumenti di giorno in giorno“.

MUSSOLINI

## PADRE CLETO PARODI

Leggo con commozione il diario che don Giuseppe Della Vedova, già cappellano militare a Rodi, ha dedicato alla parte più tragica della missione che egli vi ha svolto dopo l'8 settembre del '43: «Il Palo della Morte» (Gastaldi Editore, Milano, 1963). Il pio e prode cappellano rifugge dal rievocare l'intera tragedia che si è svolta in quell'isola, già italiana, dopo il funesto armistizio badogliano: parla principalmente dei giustiziati al «palo della morte».

Ecco un florilegio di parole e di gesti di quei Caduti, sublimi e miserandi. Gelsomino Tomaso di Ortona a Mare, pur condannato dai tedeschi, inneggia all'Italia e alla Germania; l'aviere D'Angelo Pietro invitato dal cappellano, ripete le parole di Gesù sulla croce: «Nelle tue mani, o Signore, rimetto il mio spirito»; il calabrese Maida Pasquale, quando sta per ricevere la scarica, ode un usignolo cantare e dice: «E' venuto a vedere; poi andrà a dire alla mia mamma che mi ha visto morire»; Armando Della Porta di Campobasso slaccia il braccio dai legami e lo tende nel saluto romano; Cristiano Antonio di Napoli, alla domanda rituale se ha nulla da chiedere, risponde: «Chiedo perdono a tutti e perdono chi mi ha fatto del male»; Germano Antonio di Pavia non riconosce giusta la condanna, ma esclama: «Meglio morire innocente che colpevole» e grida: «Viva l'Italia!»; Besso Francesco di Milano, il «pittore maledetto», in quanto condannato per le sue caricature antihitleriane e

di Rodi è stato il gesto del cappellano padre Cleto Parodi, cappuccino. Rimasto col Della Vedova a svolgere così ardua missione, egli un giorno al confratello che doveva andare col caico a visitare i soldati italiani nell'isoletta di Simi chiese di cedergli il posto con parole che in circostanze diverse e sulla bocca di altri sarebbero apparse poco serie: «Voglio dare la mia vita per Iddio e per la nostra povera Patria!» Ma in bocca di padre Cleto, cuor di leone e anima d'apostolo, erano parole serissime e indiscutibili. Così egli raggiunse l'isoletta e svolse la sua missione. Poi, al ritorno, la piccola imbarcazione fu attaccata da motovedette inglesi e avvenne l'impari combattimento, durante il quale padre Cleto restò ritto in piedi, alzando il Crocifisso e assolvendo ad alta voce i combattenti, finché una sventagliata di proiettili lo divise in due. Nei giorni seguenti la corrente riportava alla spiaggia di Rodi le salme di qualcuno dei caduti, fra le altre quella del maggiore Carlo Migliavacca di Sondrio, che comandava il caico. La salma dell'eroico cappellano che aveva confortato su-

blimemente i combattenti, restava nell'Egeo, quasi a consacrarlo col suo purissimo sacrificio.

Il lettore forse domanderà quale onorificenza è stata tributata alla memoria di padre Cleto. Domanda ingenua! Nell'Italia del dopoguerra dominata dalla fazione, un'onorificenza a padre Cleto avrebbe fatto gridare le oche del Campidoglio che si onorava un collaborazionista col tedesco invasore! Perfino il noto volumetto pubblicato nel 1956 «ad esaltazione del clero italiano» (giustamente il «cappellano dei cento reggimenti», l'impareggiabile fra Ginepro, lo definiva invece: «Caricatura del clero»), col titolo sonante: *Questo il clero d'Italia*, ignorava il sublime cappellano caduto nell'atto di impartire la assoluzione ai combattenti d'un caico attaccato da potenti motovedette nemiche.

Tanto più caro è a noi il suo ricordo, tanto più grande la certezza che Egli, nel cielo, ha la gloria dei Santi e dei Martiri, insieme all'innumerabile schiera dei Caduti della Repubblica Sociale Italiana; tanti dei quali indegnamente giustiziati sotto l'iniqua accusa di «collaborazionismo col nemico invasore».

don ANGELO SCARPELLINI  
decano dei Cappellani della R.S.I.

## Riconosciuta dalla Cassazione la sovranità della R. S. I. sull'Alto Adige

La menzogna antifascista, secondo la quale Mussolini avrebbe ceduto ai tedeschi l'Alto Adige e la Venezia Giulia, è stata anche recentemente

## La Repubblica Sociale Italiana „per la salvezza dell'Italia“

„Quel che è scritto col sangue non potrà mai essere abolito“.

D'ANNUNZIO

II

Mancanza di fede. Ecco la malattia tremenda del nostro tempo. Crede in qualcosa è vitalmente necessario e la società moderna risente, oggi come non mai, di questa determinante «assenza».

Manca la fede, gli ideali maggiori sono oggi rappresentati da una materialistica interpretazione dell'era degli elettrodomestici e del conto in banca; corruzione, disonestà e depravazione rappresentano la feticistica incarnazione della religione odierna. Dio, la Patria, la famiglia, la somma di quegli affetti tradizionali che avevano formato il patrimonio spirituale della nostra gente migliore, sono oggi retaggi utopistici di un mondo ormai lontano. Stiamo eccando il fondo d'una miseria morale, oggi unicamente spacciata come evoluzione e progresso!

Quindi, la nostra presa di po-

sizione diventa legittima, come lo era vent'anni fa, e l'imperativo si pone, categorico, senza alternativa alcuna, che in questo caso sarebbe viltà: dobbiamo riaccendere la fiaccola della fede nel cuore degli italiani, dobbiamo offrire loro ancora una volta la possibilità di credere in qualcosa sublimato da sacrifici e da olocausti! Noi vogliamo dire agli italiani che c'è ancora qualcosa per cui la vita merita di essere vissuta e che questo qualcosa si chiama Patria!

Ed allora dobbiamo iniziare — per trarre forza per la nostra battaglia — una incessante opera di valorizzazione dei nostri postulati, che sono validissimi, e che sono privi di alternative, sia sul piano politico, che economico, politico e sociale! Noi sappiamo che agli esponenti ciellenisti d'oggi, una discussione aperta, serena, obiettiva sulla validità storica e politica della Repubblica Sociale Italiana, non che dispiacere dimostra loro l'incapacità tutta democratica di «costruire» un qualcosa di concreto, con una piattaforma dottrinale ed ideologica veramente moderna; perciò essi si battono affinché anche il nome della R. S. I. venga cancellato, onde non venga offerta agli italiani una qualsivoglia opportunità di vedere infine chiaramente nella propria coscienza e di operare in conseguenza. Sono vent'anni che vogliono soffocare nel silenzio e nell'oblio una inequivocabile

alla quale essi avevano diritto e della quale erano stati ingiustamente privati!

L'onta del tradimento doveva essere lavata. La Repubblica Sociale Italiana lavò quell'onta e riscattò l'onore dell'Italia tutta, dell'Italia dalle tradizioni cavalleresche, dell'Italia del Risorgimento, dell'Italia di Vittorio Veneto, dell'Italia dell'Impero e dell'Asse, in una continuità storica indissolubile. Nasceva così, vent'anni fa, la Repubblica Sociale Italiana, nel solco d'una tradizione storica che traeva le sue origini dalla Repubblica romana di Mazzini e avente in comune una affine concezione creativa, ispirata al romanticismo storico, politico e sociale. Se la guerra fratricida non avesse disperso il valore inestimabile della lotta sostenuta dalla Repubblica Sociale Italiana, se quella parte di italiani imbelli non avesse annullato il sacrificio di due guerre nel corso delle quali l'onestà, il valore e soprattutto l'eroismo del Soldato italiano erano assurti a simbolo nel mondo intero, oggi l'Italia non sarebbe ossessionata dalla allucinante minaccia del marxismo, ma sarebbe all'avanguardia di un mondo veramente libero nella lotta contro il comunismo.

Questo non significa certo che senza il 25 luglio la guerra avrebbe potuto essere matematicamente vinta, ma la compattezza d'un popolo, anche sconfitto, avrebbe potuto operare il miracolo d'una rinascita (vedi